GLI SPETTACOLI

"Jefte" di Carissimi e "Nona" di Beethoven al Teatro Adriano

La *IX Sinfonia* di Beethoven presenta degli interrogativi veramente paurosi. Il significato del primo tempo, lo svolgimento dell'*Adagio*, l'attacco del *Finale*, le intromissioni dei solisti e del coro formano un gruppo di domande che, oltre lasciare perplesso l'esteta, debbono non poco terrorizzare l'interprete. Poche bacchette, infatti, riescono a dominare questa altissima montagna sonora. Per essa non basta una esecuzione, necessita una interpretazione che spieghi, almeno nei concetti essenziali, gli interrogativi a cui abbiamo accennato. Bernardino Molinari, che ha sempre amato cimentarsi in questo grande poema, — contro il quale si spezzano tutti gli strali di una critica oramai superata — attraverso la sua interpretazione riesce a darci delle risposte che sono ad un tempo nitide ed esaurienti. Lo *Adagio*, per esempio, etereo nei suoi temi, mai ci è apparso tanto suggestivo e «legato» come ieri; l'ultimo tempo, inizialmente caotico e, nella parte cantata, travolgente non ha palesato squilibri di sonorità e di idee, così come accade nelle esecuzioni superficiali. I quattro tempi hanno svelato la loro intima unione, quella che Beethoven ha sintetizzato nella prima parte del *Finale*, trascinando il pubblico al più entusiastico applauso.

Ottimamente scelti i solisti per «saggiare» i quali basterebbe ricordare la perfetta esecuzione del «quartetto» (pagina 174 e seguenti della partitura *Philharmonia*) in cui non si è notata (finalmente!) la minima stonazione. Benissimo, dunque, la Cortini, la Elmo, l'Anselmi e il Tajo.

Di Bonaventura Somma, maestro del coro, bisogna dire tutto il bene possibile. Per far questo ci riferiremo alla impeccabile esecuzione dello *Jefte* di Giacomo Carissimi in cui il coro, come nella *Nona*, ha cantato con tecnica e fusione superbe. Finalmente la nostra città ha una massa corale degna della sua grande Istituzione concertistica e il merito è esclusivamente del Somma. Gli effetti veramente celestiali raggiunti nella chiusa dell'oratorio — la mancanza di spazio ci proibisce di parlare di questo capolavoro del nostro seicento — sono indubbiamente frutto del più attento studio. Diremo soltanto che la composizione risulta una sintesi miracolosa di espressività che raggiunge accenti così intensamente umani da meravigliare ancor oggi. Forma compiuta d'oratorio nata dalla naturalezza e dalla drammaticità monteverdiana e realizzata con assoluta purezza e verità non solo nella parte polifonica, ma anche nei più nascosti accenti drammatici dei solisti.

Orchestra, massa corale e cantanti (Pedrini, Marcato, Anselmi, Tajo) hanno seguito la vivificante bacchetta del Molinari che ha rievocato le belle pagine del Carissimi facendo emergere quel senso di cristianità che i nostri musicisti, fino a Perosi, hanno perpetuato. Mercoledì replica

M. R.